

Giusto Traina, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana*. Contributo alla lettura del territorio. Biblioteca di studi antichi 42. Giardini editori, Pisa 1983. 115 pagine con 55 figure e una carta.

L'opera di G. Traina è stata precedentemente recensita da E. BUCHI (*Arch. Veneta* 123, 1984, 5) per cui è stata riacostata all'altra seria collettiva: *Temî, fonti e metodi della ricerca storica locale* (Bologna 1982), su cui si v. G. SUSINI, *La storia locale*. *Riv. Stor. dell'antichità* 12, 1982, 201-204 e F. SARTORI, *ASBF* 54, 1983, 34-41. Il lavoro del Traina ha dato luogo appunto alla recensione del Buchi, che in gran parte condivido, anche perchè nella ricostruzione topografica può dar luogo a più di un equivoco come nel caso della viabilità, per cui il Buchi cita le imprecisioni dell'*Atlas of the Greek and Roman Antiquity* dell'edizione Hammond, del 1981, che non paiono corrette dell'opera più recente. Mi siano permesse alcune osservazioni: a p. 14 non vedo che esigenza ci sia di separare i compiti degli studiosi di medievistica: d'accordo sulla necessità di procedere ad una integrazione di geologia ed archeologia-topografia, ma peraltro l'A. non sembra aver proceduto così nelle sue scelte. A p. 16 l'osservazione sui risultati della fotografia aerea non permette di constatare se l'A. abbia veramente proceduto ad una lettura attenta al fine di determinare la cronologia. A p. 17 osservo che è generico dire che i resti archeologici del V-IV secolo a. C. giungevano nelle Valli Veronesi attraverso il centro di Mantova ed il Po dalle basi di Spina e di Adria, ognuna delle quali presenta problemi topografici e di relazione molto differenti, sicché l'osservazione mi pare aporica; la zona di età etrusca, per la rete fluviale basso-padana andava indagata con maggiore approfondimento e direi pure con maggiore cognizione di causa. Non è il caso infatti di procedere a tagli cronologici privilegiando l'età romana, dal momento che il problema va considerato diacronicamente (e non basta dire che 'Verona, a partire dall'età romana fu sempre uno dei principali centri economici dell'Italia settentrionale'). A p. 18 non mi pare adeguatamente chiarita l'asserzione del rapporto fra città, nella fattispecie Verona e il territorio, specie dopo le conclusioni in proposito del F. SARTORI, *Verona romana* (1960) passim da pp. 167 e segg. e pp. 215-222. Dalle pp. 19 a 23 è esposta la storia delle scoperte. Per la frequente presenza di 'spogli' nelle numerose chiese medioevali non mi pare giustificato osservare che ciò avvenga in seguito ad una 'visione medioevale dell'antico', il che suggerirebbe il richiamo all'elogio della città pagana nei 'Versus de Verona' (G. B. PIGHI [ed.], *Versus de Verona, versum de Mediolano civitate*. *Studi dell'Ist. di Filol. class.* 7 [1960] 4; 21), mentre gli 'spogli' costituiscono una realtà di fatto che è da esaminare ma non da attribuire ad una ipotetica 'visione', come appunto la tesi espressa nei *Versus de Verona*: si tratta di 'Realien' innegabili e quindi è senza motivo dire (p. 19) che la presenza degli spogli ci sfugge. A p. 21 non pare sufficiente dire che si è assunto a parametro per lo studio del territorio quanto è detto nella storia delle conoscenze. La divisione in periodi preistorico e storico non è tale da far lamentare la mancanza di strumenti più raffinati, il che mi pare abbastanza retorico e così il concetto di 'stimoli dell'ambiente e dei modelli culturali', né poi sembra utile pensare ad un 'supposto paleoambiente' e lamentare che i nostri criteri di valutazione 'sono molto vaghi'. Fa poi non poca meraviglia l'asserzione che l'esplorazione a fondo delle Valli sia opera 'eroica' ma 'sinceramente inutile', asserzione che autorizza al sospetto di acriticità e genericità, quando poi si fa di nuovo appello a 'stimoli ambientali e stimoli culturali', che suonano come parole vuote, al di fuori di una supponenza ancorata alle parole, ma che non offre alcuna positiva certezza. Sempre a p. 22 si parla di Villa Bartolomea come di zona scelta perchè già esplorata e quindi 'ricca di dati'. Il sistema della campiona-

tura ci trova contrarii, sia perchè non giustificato dall'ampiezza dell'area proposta sia perchè si tratta di procedimento meccanico e antiscientifico, per lo meno antistorico. Che poi a p. 23 la mancanza di rapporto fra strato del Bronzo e strato romano spesso coincidenti mi pare in contraddizione con quanto è detto a p. 16-17. 'La lacuna del lavoro' dipende da difetto di impostazione metodologica e di conoscenza tecnica del materiale, il metodo topografico è sì il mezzo di colmare la lacuna, ma non è con il sistema della campionatura che si può arrivare alla soluzione. A p. 27 non pare sia chiaro all'A. il valore dello *excerptum* emblematico dal Rostovzef, opera che notoriamente ha fatto il suo tempo come rilevò già G. De Sanctis nell'introduzione all'edizione italiana (Introd, p. vi dell'ediz. 1973).

Poichè le considerazioni al cap. II ossia al saggio di ricognizione del comprensorio di villa Bartolomea, sarebbero una ripetizione delle critiche mosse dal Buchi, che ripeto, in grandissima parte condivido, rinvio direttamente alla recensione del Collega, e proseguo negli appunti sullo schema che avevo iniziato. Anch'io non posso non rilevare l'uso molto discutibile della bibliografia e aggiungo a quanto lamenta il Buchi il fatto che a p. 51 il toponimo Val di Tesa avrebbe meritato di essere esaminato più a fondo, soprattutto per le analogie con altri toponimi del genere, come La Tesa di Mirandola di Modena, che qualcuno ha ritenuto in rapporto con il paleonimo latino Otesia, ma che potrebbe essere diversamente spiegato, perchè appartenente ad una zona valliva. Colpisce, alle pp. 25-26 e segg. la notevole aria di sufficienza nell'affrontare le questioni, mentre ingiustificata sembra la separazione fra schede topografiche e analisi dei materiali, ciò che determina una illegittima discontinuità. Poco prima a p. 24 è lamentato che gli affioramenti di materiali siano compromessi dal dilavamento e dalle culture, che è un'osservazione abbastanza ingenua per chi dovrebbe essere abituato alle condizioni del terreno. Alla stessa p. 24 non si precisa la natura, nella loc. 'Il Lovo' del rinvenimento di elementi di fondazione di legno, un elemento che avrebbe dovuto attrarre per la singolarità. Ci si chiede poi perchè l'ipotesi di un ustrino debba essere avallata dall'esistenza di elementi lignei. A p. 37 si resta ancora perplessi alla notizia che nella loc. Marangoni una 'grande azienda per la produzione laterizia' venga giustificata con le strutture di un abitato e appoggiata ad un 'riesame superficiale' dello scarico. In base a riesami superficiali non si può pretendere di andare molto avanti. A p. 45 si parla di un antico corso d'acqua (si tratterebbe di un paleoalveo), rivelato dalla fotografia aerea e la riprova sarebbe il rinvenimento illustrato a fig. 6, di grossi ciottoli fluviali. Sarebbe stato opportuno aver consultato uno specialista, poichè evidentemente è sfuggito all'A. il particolare che in una zona valliva come questa nessun corso d'acqua può convogliare del ciottolame. Si tratta forse quindi di una ghiaitura caduta, ciò che ha dato luogo all'equivoco.

Ma non è il solo appunto che si può fare sulla maniera con cui è stata condotta questa ricerca, che di fatto, purtroppo, lascia il tempo che trova. Non ci soffermeremo di fronte alla 'lupa lattante' di p. 43, se questa non è svista della fonte (A. TRECCA, Legnago [1900] 9), ma in tali casi sarebbe stato corretto mettere un (sic) in parentesi. Anche da lamentare è, secondo l'A., l'inconveniente di avere a che fare spesso con materiale inedito. Facile sarebbe l'osservazione: ma perchè l'A. stesso non si è curato di colmare le lacune, con un poco di tempo dedicato al lavoro e di pazienza? A p. 65 si incontra un'altra osservazione a dir poco sorprendente che l'esame dei dati della ricognizione non può offrire una 'visione organica' del paesaggio perchè l'indagine dei collegamenti idrografici 'non è nelle competenze dell'archeologo', al quale, ne ricaviamo, spetterebbe solo la poco faticosa cura di ordinare materiale ben classificato e mettere insieme dei dati ottenuti da altri specialisti. Pensiamo che questa conclusione sull'archeologo, personaggio privilegiato e destinato a non dover sottostare alla parte più faticosa della ricerca, sia l'applicazione delle parole, anche in questo caso 'emblematiche' preposte al cap. III da parte di un personaggio assai meno importante del Rostovzef, C. A. Moberg, autore di una 'Introduzione all'archeologia', una delle tante che da qualche tempo rendono complesso il commercio della bibliografia specialistica, in una letteratura di cui si farebbe volentieri a meno e che fa meraviglia veder citato con molto rispetto in un'opera che ha pretese scientifiche. E che prosegue ancora per molte pagine in un tentativo di dare un quadro accettabile di una zona davvero molto interessante, ma che meritava una esegesi molto più attenta e matura di quella che non sia stata fatta. *Clau-dite iam rivos, pueri, sat prata biberunt* (VERG. ecl. 3,111).